



Milano, 19 novembre 2008

Discorso Inaugurale

letto dal Rettore Magnifico Prof. Lorenzo Ornaghi
per l'inaugurazione dell'A.A. 2008-2009

Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo di Milano e Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Signor Ministro dell'Economia e delle Finanze, Rettori magnifici e loro rappresentanti, Autorità tutte, signori Presidi di Facoltà e chiarissimi professori, stimato personale dell'Ateneo, cari studenti, rappresentanti degli studenti e dei collegi dell'Università, gentili signore e signori,

porgo il più cordiale saluto e il grazie sincero per la vostra partecipazione all'odierna cerimonia di inaugurazione solenne dell'a.a. 2008-2009. A formularvi il sentito ringraziamento, per il mio tramite, è l'intera Università Cattolica del Sacro Cuore, con tutti i suoi docenti, i suoi dipendenti, gli oltre 42.000 studenti, distribuiti nelle cinque sedi di Milano, di Piacenza-Cremona, di Brescia, di Roma con il Policlinico "Agostino Gemelli", di Campobasso con il Centro di ricerche e formazione ad alta tecnologia nelle scienze biomediche "Giovanni Paolo II". Un grazie particolare porgo al Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. prof. avv. Giulio Tremonti, che ha accolto subito (e, se posso aggiungere, in spirito di grande amicizia per l'Ateneo) l'invito a tenere quel discorso di Prolusione che è sempre, per gli accademici e nella storia dell'Università, un atto assai significativo.

1. L'anno accademico, che verrà dichiarato aperto a conclusione dell'odierna cerimonia solenne, è l'88° dalla fondazione. Poiché è anche l'anno in cui si farà memoria del 50° dalla morte di Padre Agostino Gemelli, avvenuta il 15

luglio 1959, auspico sin d'ora che possa e riesca a essere un anno accademico di rilievo per l'intera nostra comunità universitaria. Nel ricordare il nostro Fondatore, mediante una serie di iniziative religiose, culturali e scientifiche organizzate in contiguità con la Giornata Universitaria del prossimo 26 aprile, confido che torni a farsi del tutto trasparente il senso più profondo della missione e delle conseguenti, speciali responsabilità di ognuno che viva la vita dell'Ateneo dei cattolici italiani. Soprattutto confido che un tale sentimento di identità e appartenenza venga avvertito come appassionante dalle generazioni più giovani, attirando a sé, proprio con la particolarità del suo richiamo esigente ed entusiasmante, gli studiosi che qui si preparano a diventare i docenti di domani.

Sono tuttavia consapevole che ogni sentimento di identità e appartenenza, quando non venga adeguatamente alimentato o non trovi convincenti esempi da imitare e da seguire, è esposto al rischio di trasformarsi nel malcerto gancio a cui soltanto appendere una sempre più stanca proclamazione di valori, magari svuotati e sviliti dai nostri quotidiani comportamenti. Proprio al senso del vivere e lavorare nella nostra Università, pertanto, desidero riservare la parte iniziale e quella conclusiva di questo Discorso inaugurale. E incomincio a farlo, sollevando alcuni interrogativi che, retorici nella loro veste esteriore, per nulla tali sono nella loro sostanza. Che cosa infatti accadrebbe, se smarrissimo quel senso autentico della nostra Università, a cui le generazioni che ci hanno preceduto seppero attingere i criteri costitutivi e le inconfondibili modalità del loro impegno di insegnamento e ricerca? Potremo proseguire con dignità e successo l'opera, grazie alla quale l'Ateneo dei cattolici italiani è divenuto, in nemmeno novant'anni, quella grande realtà che esso oggi è? E potremo salvaguardare e promuovere quella preziosa eredità storica per cui la nostra Università ha ricoperto un ruolo sempre speciale e sempre di primo piano nel suo servizio alla Chiesa e all'Italia? Soprattutto nelle stagioni meno facili del Paese, nelle fasi di più urgente necessità di riforme o di ricostruzione economica, sociale, politico-istituzionale, la nostra Università ha voluto e saputo produrre idee e visioni culturali nuove e utili, non soggiogate agli interessi di parte o ai conformismi del momento; ha voluto e saputo contribuire all'elaborazione di concreti progetti di reale rinnovamento della vita dello Stato, della società e delle loro istituzioni; ha voluto e sempre saputo fornire, per la realizzazione di simili progetti, quella «nuova

generazione», la cui presenza insurrogabile nel mondo del lavoro, dell'economia e della politica, ci è stata autorevolmente richiamata dal Santo Padre Benedetto XVI, nell'omelia pronunciata in occasione della recente visita pastorale in Sardegna: ossia, la «nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile». L'educazione e la preparazione di questi laici cristiani è, per un'Università come la nostra, un dovere indeclinabile.

Ma già oggi, se fossimo privi della consapevolezza e della fierezza di appartenere a questa nostra Istituzione, come potremmo corrispondere, senza risultare elusivi, banali, o peggio ancora ipocriti, alle numerose aspettative di tutti coloro che – studenti con le loro famiglie, degenti del Policlinico "Agostino Gemelli" con le persone a loro più care e vicine, esponenti ragguardevoli o gente comune e umile – nella nostra Università cercano, e a noi domandano, qualcosa 'in più', convinti che questa Università e noi rappresentiamo e sappiamo garantire qualcosa 'di più'?

Già nel discorso di inaugurazione di due anni fa ritenni opportuno sottolineare il dovere e la responsabilità di corrispondere positivamente a questa richiesta di un 'di più', in particolare rispetto ai nostri studenti. Avverto più forte la necessità di tornarvi anche oggi. Mossi da un desiderio pur espresso talvolta indistintamente, i giovani ci chiedono con crescente frequenza e intensità un 'di più' non semplicemente materiale, bensì quale supplemento che attesti – anche con rigore e autorevolezza, certo – la nostra volontà e capacità di formarli a quella vita professionale che tanta parte avrà nella loro esistenza e, soprattutto, di educarli a essere veramente artefici del proprio futuro. Ma, se ci riflettiamo bene, questo 'di più' desiderato dai giovani per poter essere protagonisti del proprio domani è assai simile, e forse dà corpo, a un'aspettativa che, magari altrettanto indistintamente manifestata, si sta diffondendo in larghe fasce della società italiana. Verso la classe di governo e l'intero ceto politico, verso tutte le classi dirigenti, cresce infatti la domanda di un 'di più'. È la domanda di un supplemento di intelligenza degli eventi e di azione responsabilmente orientata a far sì che il Paese non resti né paralizzato dalle contingenze o dalle controversie del presente, né perennemente succube dei retaggi meno nobili e più gravosi del passato. Alla sua classe di governo e al ceto politico, alle sue classi dirigenti, il Paese sempre più chiede di sapere e volere davvero rinnovare e riformare ciò che, altrimenti, renderà sempre più stagnante la vita nazionale, accelerandone, più che un inesorabile declino, il

corrompimento.

Nell'anno accademico che si apre e che, commemorandosi il cinquantesimo del *dies natalis* del nostro Fondatore, sarebbe bello fosse interamente dedicato al cuore del nostro sentimento di identità e di appartenenza a questo Ateneo, vi è dunque la necessità di una realistica, severa riflessione su ciò a cui ognuno di noi è chiamato dai principi stessi e da tutta la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Questa necessaria riflessione non può tuttavia essere disgiunta da un altrettanto realistico e severo esame di quale sia oggi il ruolo – quello effettivo, quello reputato, quello immaginato o immaginabile per l'immediato domani – di un'Università. Detto con termini diversi, e ancora una volta con una forma interrogativa solo esteriormente retorica: guardando al futuro possibile del sistema universitario, non solo italiano ma anche europeo, di quanto è necessario e utile che ulteriormente ci si allontani, magari senza rendersene conto – o, all'opposto, di quanto è opportuno e vantaggioso che si tragga ancora alimento e motivo di continuità – dal significato e dalle funzioni *essenziali* dell'Università, intesa quale essa è storicamente nata e per moltissimi secoli è stata, vale a dire *Studium generale*?

Delle due originarie denominazioni – *Studium generale* e *Universitas magistrorum et scholarium* – che, all'inizio fra loro distinte, convergeranno a indicare una sola realtà e diventeranno pressoché perfettamente intercambiabili solo nel XV secolo, non per caso evoco e qui impiego la prima. Così come non casualmente qualifico 'essenziali' le funzioni che, da sempre svolte dallo *Studium generale*, oggi appaiono già mutate o in via di rapido e talvolta irreversibile mutamento. Mutate o in via di mutamento per ragioni interne al procedere del sistema moderno del sapere scientifico, alla rapida specializzazione e autonomizzazione delle scienze. Ma – nei tempi a noi più vicini, e soprattutto in quelli che stiamo vivendo – cambiate o in corso di cambiamento in connessione con l'accelerata trasformazione del 'complesso' politico-istituzionale, sociale ed economico, che l'Università ha storicamente contribuito a far nascere e crescere, e con cui è a sua volta cresciuta: ossia, brevemente ma non imprecisamente, il 'moderno' Stato e le forme di vita che da esso sono state organizzate o in esso hanno trovato organizzazione. Talune funzioni, ancora adempiute dagli Atenei, sono infatti da considerarsi 'essenziali', proprio perché concernono l'essenza, o l'*idea* stessa, di Università.

In sostanza, nel mezzo della tempesta di grandine e fango abbattutasi

in questi mesi sul sistema universitario italiano, quale 'idea' di Università si sta coltivando e si vorrebbe perseguire? E – in questo avvio del Terzo millennio, in questa Europa e in questo Occidente, in questo 'sistema globale' che sembra veder spostarsi, crisi dopo crisi, i suoi assi geo-politici e geo-economici – a quali compiti è davvero chiamata un'Università che non sia soltanto un'agenzia (come è uso ormai dire) di 'offerta formativa', ossia di un'istruzione e di una formazione professionali di poco superiori a quelle che, non molti anni fa, venivano con dignità e utilmente fornite dalle scuole e dagli istituti definiti appunto 'superiori'?

Pur nella consapevolezza che le mie opinioni non possono coincidere con la risposta certa e definitiva a simili quesiti, cercherò di approfondire gli interrogativi nell'ultima parte di questo mio Discorso inaugurale. Se in tal modo sono costretto a rinunciare all'esposizione dello stato dell'Ateneo al concludersi del precedente anno accademico (ma rinvio, per le doverose informazioni, alla documentazione di sintesi che è stata distribuita), non posso invece sacrificare quei tradizionali gesti – sempre importanti e sempre significativi per una comunità accademica – con cui si esprime riconoscenza a coloro che hanno formalmente concluso il loro itinerario accademico, si porgono i più sentiti auguri a chi è stato chiamato a responsabilità istituzionali di vertice, si ricordano coloro che sono tornati alla Casa del Padre.

2. L'intero Ateneo, per mio tramite, sentitamente ringrazia i docenti e i ricercatori che, dopo aver contribuito per molti anni ad accrescere il prestigio della nostra Università nel campo della ricerca scientifica e nell'educazione degli studenti, sono giunti al termine formale della loro attività accademica. Un grato pensiero va dunque a: Sergio CIGADA (ordinario di Letteratura francese), Vittorio COLESANTI (ordinario di Diritto processuale civile), Sandro SILVA (ordinario di Chimica agraria), Francesco Maria GUZZETTA (ordinario di Neuropsichiatria infantile), Celestina MILANI (ordinario di Glottologia e linguistica), Alberto COVA (ordinario di Storia economica), Carlo LORENZONI (ordinario di Genetica agraria), Pasquale MARANO (ordinario di Diagnostica per immagini), Luciano CAMEL (ordinario di Storia dell'arte contemporanea), Enrico BOTTIGLIERI (associato di Diritto commerciale), Barbara STEIN MOLINELLI (associato di Lingua e traduzione – lingua tedesca), Giuseppe FEDELI (associato di Gastroenterologia), Domenico MELINA (associato di Medicina interna),

Gerardo RONZONI (associato di Urologia), Eugenio VENINI (ricercatore di Metodi matematici dell'economia e delle scienze attuariali e finanziarie), Beatrice CHIEZZI (assistente di Diritto commerciale), Gabriella SACCHETTONI (assistente di Anatomia patologica).

Nel corso dell'ultimo anno, hanno concluso la loro attività accademica anche Lucio GUASTI (ordinario di Didattica e pedagogia speciale), Carlo SARACENI (associato di Psicologia clinica), Marisa VESCOVO (associato di Microbiologia agraria), Massimo MOSCHINI (associato di Neuroradiologia), Nicola SPAGNOLO (associato di Microbiologia e microbiologia clinica), Rita SIDOLI (associato di Didattica e pedagogia), Francesco Luigi LANDI (ricercatore di Malattie cutanee e veneree), Adriana AMMASSARI (ricercatore di Malattie infettive), Renato João ORSATO (ricercatore di Economia aziendale), Diego ROMEO (assistente di Otorinolaringoiatria), Fabrizio SERRA (assistente di Malattie apparato locomotore).

Con particolari sentimenti di riconoscenza per il contributo generoso e prezioso da loro sempre offerto negli alti incarichi a cui sono stati chiamati, salutiamo oggi il professor Sergio Cigada, che è stato prorettore, agli inizi del rettorato Bausola, dal 1983 al 1986, preside della Facoltà di Magistero dal 1973 al 1983 e della Facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere dal 1990 – anno della sua costituzione – al 2008, il professor Alberto Cova, che è stato preside della Facoltà di Economia dal 1992 al 2008, il professor Pasquale Marano, che è stato preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dal 1997 al 2005.

Ogni più fervido augurio è pertanto da formulare ai due signori presidi subentrati al professor Cigada e al professor Cova: il professor Domenico Bodega, nuovo preside della Facoltà di Economia, e la professoressa Luisa Camaiora, nuovo preside della Facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere.

Il più cordiale benvenuto, insieme con ogni augurio di buon lavoro, porgo a mons. Sergio Lanza, il quale per la prima volta partecipa alla solenne cerimonia d'inaugurazione in qualità di nostro nuovo Assistente ecclesiastico generale, succedendo a S.E. mons. Gianni Ambrosio, ora Vescovo di Piacenza-Bobbio, a cui va un rinnovato pensiero di gratitudine dell'intera comunità universitaria.

Ringrazio i professori Luigi Campiglio, Franco Anelli e Maria Luisa De Natale, per aver accettato la conferma a Prorettore per il prossimo anno accademico.

Le vive congratulazioni dell'Ateneo giungano ai professori Enrico De Mita, Maurizio Maurizi e Paolo Preziosi, divenuti Professori Emeriti nell'anno accademico testé concluso.

A tutti i docenti, ai ricercatori e al personale tecnico-amministrativo e assistenziale entrati a far parte della grande famiglia dell'Università Cattolica negli scorsi dodici mesi porgo uno speciale augurio di buon lavoro.

Un commosso ricordo nella preghiera va infine dedicato a quanti – fra docenti e antichi docenti, personale tecnico-amministrativo e soprattutto fra i giovani studenti – sono stati chiamati alla Casa del Padre nel corso dell'ultimo anno. Soltanto elenco qui i nomi di coloro che hanno insegnato nella nostra Università, soprattutto a testimonianza di quanto profonde e solide siano le radici da cui proviene il nostro corpo accademico: professori Nicola Raponi, Giorgio Berti, Giuseppe Restelli, Sergio Noja, Giuseppe Marchesi, Giovanni Carelli, Luigi Prosdocimi, Leonardo Ancona, Pietro Zerbi, Francesco Realmonte, S.E. mons. Alessandro Maggiolini.

3. Conclusi i momenti di ringraziamento, di augurio per i nuovi incarichi, di ricordo e rimpianto per chi è defunto – momenti che, per il senso di appartenenza di una comunità universitaria quale la nostra, reputo essenziali e importanti – ritorno ora agli iniziali interrogativi sull'idea di Università in questi nostri frangenti e sui compiti essenziali di un'Università che non intenda trasformarsi in un'agenzia erogatrice prevalentemente o soltanto di formazione professionale (magari destinata a rivelarsi obsoleta in pochi anni) o, peggio ancora, di una variopinta gamma di titoli e diplomi di laurea multi-livello.

È innanzi tutto opportuno chiedersi, credo, se ciò che sta accadendo da qualche mese in Italia sia un 'caso' solo italiano, quasi si trattasse della scoperta, giunta all'improvviso e sorprendentemente, dell'ennesima e perversa anomalia del Paese. O se invece colpi e sommovimenti, da cui è scosso il nostro sistema universitario, non possano costituire i segnali che preannunciano una più profonda e generale crisi della realtà e dell'immagine di Università anche in altri Paesi europei. Del resto, in Europa siamo stati tra i primi a imboccare, o ad accettare di imboccare passivamente, la strada di un cambiamento totale dell'ordinamento universitario, quale si era venuto configurando dopo il '68. Un tale cambiamento – attuato in tempi strettissimi – non è per nulla stato, come l'esperienza di tutti gli Atenei insegna, a costo zero; né i suoi effetti più

visibilmente negativi – per esempio, la moltiplicazione dei corsi di laurea e degli insegnamenti, con la conseguente, ovvia rarefazione degli studenti iscritti – sono stati valutati e preventivamente arginati da chi ne aveva, insieme con le Università, la responsabilità di farlo e, ben più delle Università, il potere di farlo. Al contenimento dei corsi di laurea e degli insegnamenti, questa Università ha cercato di provvedere per tempo; e non solo per ottemperare alle dure ragioni del pareggio di bilancio. Nemmeno per noi è stato un processo facile e indolore, come ben sanno in particolare i Signori Presidi di Facoltà, che hanno offerto, e sono loro assai grato, una responsabile e fattiva collaborazione.

Che anche in gran parte dell'Europa si possano più intensamente avvertire, tra breve, i segni di una generale e profonda crisi della realtà e dell'immagine di Università, non è – a mio giudizio – da escludere. Soprattutto laddove i sistemi universitari sono storicamente divenuti parte costitutiva del cosiddetto (così almeno, un tempo, lo si chiamava) 'Stato dei servizi', o dello 'Stato del benessere', sulla realtà dell'ordinario funzionamento e delle necessarie linee di sviluppo di tutti gli Atenei non potrà non gravare la crescente insostenibilità delle forme esclusivamente stato-centriche di *welfare*, ossia di un *welfare* interamente mantenuto per il presente, e più o meno fondatamente garantito per il futuro, dallo Stato. Insostenibilità economica, innanzi tutto, poiché causata dagli ostacoli che già oggi si frappongono, e sempre più si fraporranno domani, a incrementi di risorse sino ai livelli ritenuti indispensabili o ragionevolmente desiderati dalle numerose istituzioni e dalle molteplici parti della comunità nazionale. Insostenibilità o quasi impossibile sostenibilità politico-sociale, in secondo luogo: ogni significativa ripartizione delle più limitate risorse a disposizione andrà infatti effettuata tra grandi ambiti di servizi che, proprio perché nevralgici rispetto ai bisogni della generalità dei cittadini (si pensi solo, per una sin troppo facile esemplificazione, ai bisogni legati alla salute o all'ordine pubblico), ben difficilmente patirebbero di essere in dura concorrenza fra di loro. Insostenibilità, infine, che solo con poche esitazioni qui qualificherei come 'istituzionale', proprio pensando allo strettissimo nesso che ha visto procedere insieme, nella storia dal Basso Medioevo sino a oggi, l'Università come istituzione e il complesso di istituzioni – a partire, appunto, dallo Stato – con cui si è stabilmente (e con successo, almeno fino ai nostri giorni) organizzata la vita sociale, economica, politica, dentro e tra le comunità nazionali.

In quest'ultimo aspetto, in questa sorta di 'insostenibilità istituzionale', fondata o più apparente che sia, cerco ora le ragioni della possibile crisi dell'essenza stessa, più che dell'immagine pubblica, dell'Università. E cerco anche qualche plausibile risposta agli interrogativi che sollevavo nella prima parte di questo Discorso inaugurale.

A chi è convinto dell'accelerato declino dello Stato e del sistema degli Stati, quali – nel loro ordine storicamente specifico e nella loro capacità ordinante – creatura e prodotto della cultura dell'Europa moderna, anche la sorte dell'Università appare inesorabilmente segnata. Ma è davvero così? O non piuttosto l'Università, che ha contribuito a far nascere, prosperare, succedere le une alle altre pressoché tutte le forme di stabile organizzazione economica, sociale e politica, in cui ancora viviamo, nuovamente si trova di fronte alla funzione e alla responsabilità di diradare le nebbie che avvolgono i grandi cambiamenti in corso, di elaborare idee e progetti con cui orientare tali trasformazioni, di creare autenticamente, mediante la ricerca e la formazione dei giovani, 'cultura'?

Sì, cultura. È la funzione culturale dell'Università ciò di cui oggi abbiamo soprattutto necessità. Ed è invece, purtroppo, proprio questa funzione culturale a essere sempre più, se non messa a repentaglio, rimossa o sottovalutata. Su questo punto vorrei davvero riuscire a essere chiaro e preciso.

La funzione culturale dell'Università comincia a indebolirsi, e l'essenza stessa dell'Università si smarrisce o snatura, quando la prospettiva dello *Studium generale* diventa poco più che una parola del passato, talvolta anche per chi negli Atenei e per gli Atenei vive e lavora. Non sono gli eventi collocati alla superficie dei cambiamenti in corso ad allontanarci sempre più dall'essenza dell'Università; né il comprensibile svolgimento e l'accentuata divaricazione delle specializzazioni disciplinari; né, infine, il diverso grado con cui le ricerche in alcuni campi sono oggi socialmente più utili di altre, o tali vengono considerate dalle convinzioni e convenzioni più diffuse: le ricerche su come renderci più belli o esteticamente meno sgradevoli sono certamente più interessanti, e attraenti da finanziare, rispetto a qualsiasi seria indagine che abbia per oggetto il più o meno recente passato. Siamo noi, nelle nostre Università, a non praticare più lo *Studium generale*, a non credere nella sua capacità di saper produrre ciò che per il presente e il domani è davvero nuovo e utile.

Sarebbe semplicistico, e fuorviante, addebitarne la causa solo allo

specialismo accademico che, anziché renderci presbiteri (in questo caso fortunatamente) nel decifrare e magari anticipare ciò che accadrà domani, ci fa invece sempre più miopi, come tanti casi recenti dimostrano. No, la causa è più profonda; e va cercata nel fatto che – forse perché sensori e attori di un più radicale cambiamento nel divenire della mentalità dell'Occidente – stiamo smarrendo l'idea che ogni incremento di conoscenza scientifica, ogni progresso di qualsiasi tipo di scienza è sempre per l'uomo, non può che essere al servizio dell'uomo. E perdiamo, così, anche la consapevolezza che i risultati positivi dell'incremento della conoscenza scientifica non sono di necessità ed esclusivamente quelli immediatamente constatabili, valutabili nel loro grado reale o apparente di utilità individuale e sociale, quantificabili, ma riguardano anche, perché tendono a migliorarla per quanto è possibile, la vita futura della persona nella sua interezza, così come quella della comunità in cui viviamo e l'ordine dei rapporti tra le comunità. L'infiacchirsi dell'idea di *Studium generale* consegue – o, più probabilmente, vi si lega in stretta interdipendenza – al declinare dell'idea di *humanitas*, quale architrave di ogni forma di sapere, di una 'visione umanistica' quale componente indispensabile affinché ogni passo in avanti della conoscenza scientifica sia autenticamente un suo progresso.

4. Poiché quasi sicuramente anche qualcuno tra coloro che vivono e operano in questo Ateneo si sarebbe aspettato o avrebbe desiderato un Discorso inaugurale più focalizzato sulle attuali emergenze dell'Università, oltre che più rispondente a ciò che increspa la politica e agita i mezzi di comunicazione, avviandomi al termine vorrei provare a dire per quali motivi non ritengo affatto fuori tempo, o candidamente fuori misura, ciò che ho sin qui sostenuto. Per essere anche in questo passaggio il più possibile preciso e chiaro, ricorrerò ancora una volta a una serie di interrogativi solo esteriormente retorici. Mi permetterò poi di aggiungere l'espressione di un mio convincimento – per dire così – 'metodologico'.

Il primo interrogativo, che riguarda i crescenti compiti di formazione professionale a cui viene (giustamente) chiamata l'Università, è il seguente: siamo davvero sicuri che l'Università debba soltanto offrire una formazione a domande e aspettative 'date' (spesso date genericamente, troppo condizionate dai bisogni del presente e assai incerte su quelli del futuro), o non invece essa stessa debba contribuire a formare un'offerta che crei la domanda più appropriata, a cui poi fornire la risposta più competente e

utile? È solo rafforzando la sua funzione culturale che, a me sembra, l'Università può contribuire con successo a una tale offerta. Ma è soprattutto non smarrendo la sua natura di *Studium generale* che l'Università può preparare non semplicemente professionisti più o meno in grado di rincorrere le esigenze delle diverse forme dei 'mercati', con le loro spesso imprevedute fluttuazioni, bensì professionisti capaci – almeno in una loro quota significativa – di essere componenti attivi delle future classi dirigenti. Quando la formazione universitaria si sganciasse ancora di più da quell'*humanitas*, da quel fondamento umanistico a cui tuttora tende uno *Studium generale*, non conosciamo ancora bene che cosa il Paese e noi guadagneremmo. Sappiamo però, con certezza, che cosa per sempre perderemmo.

Vero; nemmeno troppo all'orizzonte, per la forza delle cose e anche dei più recenti eventi in svolgimento, si profilano Atenei prevalentemente o esclusivamente dedicati alla didattica e all'erogazione di titoli, poco qui importa valutare in anticipo se ancora provvisti, od opportunamente privati, di riconoscimento legale. È un modello, anche in questo caso, già attestato in altri Paesi; e, se non siamo insinceri, un modello che formalizzerebbe ciò che nei fatti già spesso si verifica oggi. In parallelo, tuttavia, si profila e prende vigore un più rischioso e incontrollato processo: quello per cui, 'esternalizzando' (per dire così) e concentrando in nuovi enti e nuove realtà l'attività di ricerca in pur delimitati campi scientifici, ritenuti di maggiore utilità sociale o più strategici per lo sviluppo del Paese o più interessanti per altri motivi ancora, il costitutivo nesso fra insegnamento e ricerca scientifica – vitale in tutta la lunga storia dell'Università – è destinato a subire un altro, più duro colpo.

Riflettere sull'essenza dell'Università, sulle sue funzioni ancora indispensabili, sul nesso fra didattica e ricerca, significa volere e saper pensare – anche nei frangenti di questi mesi – al domani incombente di questa nostra Istituzione. Ed è proprio il domani dell'Università, quello immediato e quello meno vicino, che soprattutto ci deve stare a cuore.

Allora (ecco il mio convincimento, che poc'anzi definivo quasi di ordine metodologico), sotto la scorza degli eventi di questi mesi dovremmo cercare di cogliere le tendenze di fondo; dovremmo tornare a saper distinguere ciò che sta alla superficie dei fenomeni da ciò che è essenziale, ciò che rapidamente varia da ciò che tendenzialmente e quasi naturalmente è invariante, ciò che è problema occasionale dalle questioni di più lungo

periodo. È un metodo (sempre per dire così) che dobbiamo consegnare ai nostri studenti. Ed è anche un metodo, se posso aggiungere, di cui tutti noi abbiamo bisogno e di cui ha bisogno il Paese per il rinnovamento della sua vita, per agire efficacemente. Ne avvertiamo il bisogno, non foss'altro che per poter fissare responsabilmente l'elenco delle questioni più urgenti e delle riforme più necessarie, senza dover far coincidere tale elenco con un'agenda delle priorità – come si usa ormai dire – dettata dalle contingenze, dai pur comprensibili umori temporanei, dalle loro amplificazioni più o meno corrette o distorte sui mezzi di comunicazione di massa. Anche per questo motivo, qualche mese fa – ben prima che esplodessero le turbolenze finanziarie, certamente imprevedibili da chi, come me, ha più confidenza con la politica e la storia delle idee che non con l'economia – si ritenne importante chiedere al prof. Giulio Tremonti una Prolusione sull'economia sociale di mercato, tema assai consono a tutta una tradizione di studi vitale nel nostro Ateneo, e tema che, sorretto dalle onde lunghe degli svolgimenti storici e istituzionali, non è certamente stemperabile in riflessioni o commenti interamente ripiegati sulla cronaca del presente.

Proprio perché è il domani dell'Università che soprattutto ci deve stare a cuore, l'essenza dell'Università – la sua 'idea' – andrà salvaguardata e, auspicabilmente, promossa e rafforzata. Per farlo, occorre da subito bloccare e rovesciare quel processo per cui – da ormai troppo tempo – il pluralismo degli Atenei è costretto a cedere il passo a un'omologazione forzata, a una crescente ingessatura amministrativo-burocratica, a una massiccia irreggimentazione dentro requisiti e criteri (anche di valutazione, certamente) che, più che mirare a una reale qualità, talvolta rispecchiano soltanto o l'apparente neutralità dei numeri o, peggio ancora, standard di giudizio di cui – se l'occhio è allenato a osservare con prospettiva storica lo svolgimento della conoscenza scientifica e delle scienze – facilmente prevedibile è la volatilità.

Pur in mezzo a tante fatiche, al domani della nostra Università ci siamo preparati e ci stiamo preparando nel solco rispettoso di tutta la nostra quasi secolare tradizione. Come Università non statale non sentiamo di doverci proporre quale paradigma per altri Atenei, di alto prestigio e talvolta di storia più antica. Sentiamo invece, fortissima, la responsabilità di corrispondere alla nostra identità, alle ragioni e alla fede grazie alle quali l'Ateneo dei cattolici italiani è nato e cresciuto, a quella missione di libertà

da cui – a partire dalla libertà stessa di scegliere i giovani da avviare alla ricerca scientifica e all'insegnamento – interamente dipende la fecondità del nostro servizio alla Chiesa e alla società italiana, dipende la nostra possibilità di educare quella «nuova generazione di laici cristiani impegnati» richiesta dal Santo Padre Benedetto XVI.

Lungo questo solco procederemo. E, a suggello di questa determinazione, vorrei apporre l'annotazione di un grande autore che già in altre occasioni mi è parso importante richiamare. È una frase di John Henry Newman, tratta da una pagina del secondo capitolo del suo *Origine e sviluppo delle Università* (1856). Ricorderemo e celebreremo il Cardinal Newman alla fine del prossimo marzo, con un convegno internazionale e una Santa Messa nella Cappella maggiore, che, interamente e sapientemente restaurata anche nelle bellissime decorazioni scultoree di Giacomo Manzù da cui è adornata, si offre ora a tutti nel suo originario splendore.

Tra le moltissime possibili ho trascelto questa annotazione, poiché essa mi sembra quella che meglio illumina il cammino che abbiamo davanti e maggiormente incoraggia tutti noi che apparteniamo all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nell'enunciazione del Cardinal Newman, se bene la meditiamo, vi sono infatti compresi l'idea di Università e tutto il senso del nostro quotidiano operare in *questa* Università. Eccola: «Per natura grandezza e unità vanno insieme; l'eccellenza implica un centro. E tale (...) è l'Università. [...]. È un luogo che conquista l'ammirazione del giovane con la sua fama, suscita l'affetto degli adulti con la sua bellezza, e fissa la fedeltà dei vecchi con le sue associazioni. È una sede della sapienza, una luce del mondo, un ministero della fede, un'*Alma Mater* della generazione nascente. È questo e molto di più».